

SERGIO SARTI (GINO)



Gastone
Valente
"Enea"
1913 - 1945

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTA'
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI "OSOPPO FRIULI"
UDINE 1989

Al lettore

Un giornale di Milano scrive che «ogni giorno nel capoluogo lombardo muoiono quattro giovani per eroina».

Una notizia che fa rabbrivire anche chi ha coltivato l'aridità del cuore. A questi ragazzi che distruggono il bene supremo che è la vita, vorrei far giungere — se lo potessi — queste appassionate pagine di Sergio Sarti sull'udinese Gastone Valente. Forse avvertirebbero un moto interiore di ripulsa per quello che fanno e un desiderio impercettibile ma sincero di ammirazione e di invidia verso un giovane che immolò la sua vita per l'affermazione di un ideale imperituro: la giustizia e la libertà.

E pensando a tanta gioventù d'oggi viene da ripetere un grazie al nostro Enea per l'esempio che ha offerto non solo alla sua generazione, ma a quanti negli anni a venire, guarderanno a lui come al mitico eroe troiano che difese le mura della città assediata.

Gastone Valente aveva un carattere dolce, affettuoso, espansivo. Nonostante la sua vasta erudizione e la possibilità di condurre una vita agiata, egli seppe accostarsi ai più umili e ai più bisognosi come un amico e un fratello condividendo sofferenze e bisogni.

E come non sottolineare l'episodio culminante della sua esistenza quando, avvertendo misteriosamente che la sua vita era in pericolo dispose che la metà del suo patrimonio fosse destinata ai poveri della sua città? A trent'anni questo impulso generoso non è riscontrabile se non in uomini che vivono di ideali non effimeri e possono vantare una immensa ricchezza spirituale.

Qualcuno forse osserverà che è tempo di chiudere con il passato e guardare verso una nuova società che gli eventi straordinari di questo 1989 fanno presagire.

Ma «il futuro ha un cuore antico». Rifiutando di conoscere e di ancorarci alle radici della nostra storia, vano sarebbe il proposito di costruire un mondo migliore.

Gastone Valente ha contribuito con il suo martirio consu-

mato nelle desolate malghe di Porzûs a preparare i giorni che l'Italia e l'Europa stanno vivendo. A lui come ai tanti uomini che non videro i giorni della libertà, la nostra riconoscenza imperitura.

L'associazione partigiani Osoppo con questo nuovo apporto alla sua storia, ha colmato una lacuna e ha fatto risplendere di vivida luce una figura che merita anche da parte della sua città, una maggiore considerazione.

A Sergio Sarti, il nostro impareggiabile «Gino», ancora un grazie per averci parlato di «Enea»; della sua piccola e grande storia che a distanza di 44 anni è ancora attuale, viva e presente e costituisce un dono per quanti ancora credono, come Gastone, nella giustizia e nella libertà.

Giorgio Zardi

Udine, 8 dicembre 1989

Gastone Valente (Enea)

E' tempo che la memoria di Gastone Valente venga sottratta all'oblio che lentamente e inevitabilmente sta calando, col passare del tempo, su uomini ed eventi della Resistenza. Sebbene il suo nome sia noto a tutti i partigiani delle Brigate Osoppo e a tutti coloro che si interessano alla sua storia — in particolare, ai tragici eventi di Porzûs —, perchè associato per sempre a quello del Comandante Bolla tra le vittime della strage, la sua opera e la sua figura sono sempre rimaste in un'ombra discreta, tanto da ingenerare in molti l'impressione che egli sia stato solo un esecutore di ordini senza particolare rilievo, anzichè un comprimario con una sua spiccata e inconfondibile personalità, quale invece di fatto egli fu.

E' quindi con un senso di reverente commozione, ma anche con la convinzione di saldare un debito e di compiere un servizio dovuto alla verità storica, che mi accingo a tracciare un profilo — necessariamente scarso — di Gastone Valente, sulla base delle testimonianze che sono riuscito a raccogliere.

* * *

La famiglia di Gastone apparteneva al ceto medio-alto del capoluogo friulano. Il padre Italo era ingegnere del Genio Militare ed aveva il grado di colonnello; la madre, Maria Dormisch, proveniva dalla famiglia dei proprietari di una delle allora più note fabbriche di birra udinesi, la Dormisch appunto, i cui stabilimenti, siti tra via Bassi e la roggia che fiancheggia via Micesio, sono ancora chiaramente visibili.

Gastone nacque a Udine il 30 ottobre 1913. Aveva un fratello maggiore, Bonaventura, comunemente detto Rino. La sua infanzia fu costellata di episodi, uno dei quali merita ricordare: quando aveva nove anni, trovandosi coi suoi in campagna, ridette la libertà ad alcuni uccelli di gran pregio chiusi in un'uccellanda. — Mi facevano tanta pena! —, fu la sua giustificazione di fronte alle proteste risentite dei proprietari. Cose da bambini, si dirà, ed è vero: ma è anche vero che, alla luce

degli avvenimenti successivi, certe «cose da bambini» assumono il sapore e il valore di un «resagio».

Fece una brillante carriera scolastica; frequentò il locale Liceo Scientifico e, conseguita la maturità, si iscrisse alla Facoltà di Agraria presso l'Università di Torino.

Proprio nell'anno in cui stava per iniziare gli studi superiori, il 1931, Gastone fu colpito da un duplice, gravissimo lutto. Il padre, durante un corso di equitazione che seguiva per ottenere la promozione a generale, cadde da cavallo e poco dopo morì. A pochi mesi di distanza la madre, malata di cuore, seguì il marito nella tomba. Inutile dire che la morte quasi contemporanea di entrambi i genitori, fu per il diciottenne Gastone un colpo che ferì profondamente la sua sensibilità, già allora acutissima. Forse questo trovarsi orfano così giovane, accelerò la sua maturazione interiore; certo è che i suoi amici notarono, da allora, che sotto le apparenze di un carattere allegro ed aperto, egli celava nel profondo un velo costante di malinconia.

Due affetti lo aiutarono e risollevarono dalla prostrazione in cui la disgrazia lo aveva gettato: quello della zia materna Margherita che d'ora in poi gli farà da madre, e nella cui casa, a Quasolo, Gastone andrà ad abitare ogniqualvolta gli sarà possibile; e quello di Laura Angeli, cioè di colei che anni dopo diverrà sua moglie. Un coetaneo, compagno di scuola al Liceo Scientifico, si era ammalato; Gastone andò a casa sua a trovarlo: ne conobbe così la sorella, con cui stabilì un'amicizia che divenne col tempo un sentimento profondo e profondamente corrisposto.

Ripresi dunque dalla prostrazione, si sprofondò negli studi, che terminò brillantemente nel 1937, con la laurea in Agraria. Il suo professore lo volle accanto a sé come Assistente nell'Istituto di Economia e Politica Agraria; in questa veste Gastone rimase a Torino altri tre anni: gli si stava aprendo davanti la carriera universitaria.

Probabilmente in vista di questa prospettiva, egli intraprese uno studio — rimasto inedito e non finito, ma tuttora esistente in forma di manoscritto in possesso della vedova — dal titolo: *Le vicende di un'antica proprietà del Basso Friuli. Note storico-economiche sul Tenimento di Torre di Zuino dal XIII al XX secolo*. Il dattiloscritto consta di una cinquantina di pagine fitte di notizie e di osservazioni di prima mano, corredate anche

da cartine fatte da lui stesso e da note ed appunti da sviluppare. A quest'opera egli stava ancora lavorando nel giugno del 1944, quando dovette sospendere la stesura per ben altre questioni. All'Università di Torino, Gastone era ben conosciuto e stimato: basti dire che lo stesso Luigi Einaudi aveva promesso di fare la prefazione al suo lavoro, appena questo fosse stato pronto per la pubblicazione.

* * *

A questo punto ritengo necessario aprire una parentesi, per dare spazio ad alcune osservazioni storico-politiche di carattere generale, necessarie per lumeggiare il pensiero di Gastone, e che ritengo particolarmente utili ai giovani, che della pulsante realtà di quei tempi non hanno che nozioni vaghe e confuse.

Gli storici contemporanei (e valga per tutti Renzo De Felice) identificano nel decennio 1928-1938 quelli che vengono chiamati «gli anni del consenso»: gli anni cioè in cui il popolo italiano diede al fascismo il suo consenso, sentendo rappresentate dal regime mussoliniano le sue aspirazioni e le sue speranze. Il consenso giunse al suo culmine con l'esito — apparentemente trionfale — dell'impresa etiopica, nel 1937 (l'anno stesso della laurea di Gastone); subì subito dopo un raffreddamento, da cui si risollevò con una vampata d'entusiasmo per gli accordi di Monaco del 1938; calò poi rapidamente e inesorabilmente mentre l'Italia fascista stringeva sempre più i suoi legami con la Germania nazista e l'orizzonte internazionale diveniva sempre più oscuro; si trasformò infine in aperta e irriducibile avversione durante lo svolgimento della Seconda Guerra Mondiale.

Ma fin dagli anni in cui il consenso era al suo apice, uomini dalla vista acuta e dalla coscienza vigile avevano intuito che il fascismo non aveva avvenire e che i suoi innegabili successi erano stati ottenuti attraverso il sacrificio di un bene prezioso e insostituibile: la libertà. Il miglioramento della condizione operaia — che pure il regime aveva saputo procurare in passato —, non era più garantito dal sistema corporativo, il cui apparato burocratico era tanto mastodontico sulla carta quanto inefficace nella realtà. Le due esigenze della libertà e della giustizia sociale trovavano un punto focale particolarmente sensibile a Torino, dove una grande concentrazione operaia, dovuta alla presenza della FIAT, si affiancava ad una forte tradizione

liberale (si pensi a Piero Gobetti e alla sua rivista *La rivoluzione liberale*).

Giustizia e Libertà era un motto affascinante che circolava in certi ambienti defilati alla sorveglianza del regime. Già nel 1930, Carlo Rosselli aveva fatto uscire a Parigi un suo libro, meditato mentre si trovava in esilio all'isola di Ponza, dal titolo *Socialismo liberale* (poi riedito a Firenze, 1945). Vi si leggeva: «Il socialismo, pena la paralisi, deve correggere la sua piattaforma materialista, determinista... Evoluzionista o rivoluzionario che sia, ha bisogno di un apporto etico, d'una formazione volontaristica. Fino ad oggi non ha fatto che parlare quasi esclusivamente che di interessi, di diritti, di benessere materiale. Bisogna adesso che parli più spesso di ideale, di dovere e di sacrificio... Si tratta insomma di una nuova affermazione libera e elevata dell'ideale socialista, al di fuori di ogni pregiudizio di scuola o di metodo... Il socialismo nel suo aspetto essenziale, rappresenta la *progressiva realizzazione delle idee di giustizia e di libertà tra gli uomini*... Il popolo italiano deve prepararsi alla lotta rivoluzionaria in nome della libertà. Questo principio di libertà non esclude, ma include rivendicazioni del carattere il più positivo e ardite riforme sociali».

Col titolo «*Giustizia e Libertà*» circolava anche un foglio clandestino pubblicato e diffuso saltuariamente in varie parti d'Italia (Torino e Milano soprattutto). Nel n. 10 di questo foglio (settembre 1930), Carlo Rosselli, che fino allora era stato legato al Partito Socialista (in esilio, ovviamente), comincia a staccare: viene così a configurarsi la possibilità di un movimento autonomo, che si realizzerà effettivamente, assumendo come nome e motto caratterizzante l'unione di quei due concetti. Nel 1937, nel numero del 14 maggio del giornale «*Giustizia e Libertà*» (ora divenuto organo del movimento e pubblicato a scadenza settimanale), Carlo Rosselli pubblica un articolo, l'ultimo di una serie, dal titolo: «Per l'unificazione politica del popolo italiano», in cui rivendica l'originalità del movimento che a lui fa capo e scrive fra l'altro: «*Giustizia e Libertà* è un movimento politico nuovo senza riscontro nella geografia politica tradizionale... Il principio dell'autoliberazione degli italiani come secondo Risorgimento che deve spezzare i compromessi del primo e aprire la via all'emancipazione sociale, è caratteristicamente suo». Questo articolo si può considerare il testamento spirituale di Carlo Rosselli: poco dopo infatti egli veniva assas-

sinato, assieme al fratello Nello (storico del Risorgimento, di cui mise in luce gli aspetti socioeconomici) dai fascisti francesi — i cosiddetti *cagoullards* —, su incarico del SISMI (Servizio Italiano di Spionaggio Militare).

Contemporaneamente — e indipendentemente — si stava formando in Italia un altro movimento, il liberal-socialismo. *Giustizia e Libertà* e liberal-socialismo avevano un'affinità di fondo, ma le loro matrici erano diverse. Infatti Rosselli proveniva, come s'è detto, dal socialismo, nel quale intendeva immettere istanze liberali; mentre il social-liberalismo derivava dal liberalismo crociano (sebbene il filosofo Guido Calogero, che ne divenne poi il maggiore ideologo, personalmente provenisse dall'attualismo gentiliano), in cui cercava di incorporare la tematica socialista. Ricordando quella situazione, Aldo Capitini più tardi scriveva: «Il proposito ben chiaro era di avvicinare liberali e socialisti e di farli incontrare in modo che gli uni e gli altri sentissero il valore delle esigenze altrui; il che significava ritrovare gli antifascisti già esistenti, ma anche orientare quelli che proprio in quegli anni si andavano svegliando» («sull'antifascismo dal 1932 al 1943», in *Il Ponte*, giugno 1955, anno XI, n. 6, pag. 850).

La confluenza pressoché inevitabile tra *Giustizia e Libertà* e liberal-socialismo, avvenne durante gli anni della guerra, e dette luogo alla nascita di un nuovo partito, il *Partito d'Azione*. Il programma della nuova formazione politica fu sintetizzata in sette punti, che apparvero sul primo numero del giornale clandestino *Italia Libera*, pubblicato e diffuso a Milano nel gennaio 1943. I sette punti riprendevano, attualizzandole e completandole, le istanze di *Giustizia e Libertà* e del liberal-socialismo.

Le testimonianze raccolte non mi consentono di affermare se e in quale misura Gastone Valente abbia potuto leggere gli scritti di Carlo Rosselli e dei liberal-socialisti: è certo tuttavia che il loro pensiero circolava ampiamente nella cultura torinese di quegli anni e che Gastone era pronto a recepirne il messaggio.

Il prof. Tito Miotto, che aveva conosciuto Gastone fin da bambino (rimanendo colpito dal suo carattere dolce, affettuoso, espansivo), ritrovò a Torino, da studente universitario, l'amico ormai divenuto assistente. L'amicizia subito rinnovata, consentì conversazioni confidenziali, nelle quali Gastone manifestò apertamente il suo atteggiamento critico nei riguardi del fascismo e di qualunque totalitarismo. Miotto rievocò il suo rammarico

quando fu costretto ad iscriversi al G.U.F. (Gioventù Universitaria Fascista) e ricorda che metteva all'occhiello della giacca la «cimice» (così veniva definito sprezzantemente il distintivo fascista) quando andava all'Università, per toglierselo immediatamente quando ne usciva. Alla notizia dell'*Anschluss* (l'annessione dell'Austria alla Germania hitleriana) scagliò la «cimice» dalla finestra esclamando: «Ora basta! Mi mandino pure in galera!».

La frase precedentemente citata del Capitani a proposito degli antifascisti «che proprio in quegli anni si andavano svegliando», si attaglia dunque perfettamente a Gastone, che andava prendendo coscienza della sua vocazione politica e che ritrovava i poli ideali della sua futura azione, nell'intensa aspirazione alla libertà e nell'ansia di una maggior giustizia sociale. Egli tuttavia rifiutava le tesi comuniste della lotta di classe e dell'abolizione della proprietà privata. E' vero che di lui è stato detto che sembrava quasi vergognarsi d'essere ricco e che il prof. Mioti l'ha sentito affermare d'esser pronto — qualora se ne fosse presentata l'opportunità — a dividere i suoi beni con chi ne aveva bisogno; ma questo atteggiamento non ha nulla a che vedere col comunismo: il comunismo intende *imporre* la spogliazione dei ricchi (a favore, del resto, non dei poveri, ma dello Stato), mentre la spontanea donazione di cui parlava Gastone era piuttosto affine alla carità predicata da Cristo.

Giustizia sociale in un ambito di libertà democratica e di assoluto rispetto per tutti: questa potrebbe essere la sintesi degli ideali politici che Gastone Valente andava formulando negli anni torinesi, e che avrebbe mantenuto anche in seguito, fino alla morte.

* * *

Nel 1940 Gastone fu chiamato a prestare il servizio militare e, fatto il corso allievi ufficiali, divenne sottotenente degli autieri. Era in servizio a Napoli, dove nel 1941 sposò Laura Angeli. Il matrimonio gli valse la possibilità di essere trasferito a Udine.

Nella sua qualità di ufficiale, ebbe modo di manifestare quelle doti di umanità, non disgiunte da profondo senso del dovere, che dovevano caratterizzare anche la sua condotta futura

e che gli valsero, assieme al rispetto, anche l'affetto dei suoi soldati.

Il tempo libero dagli impegni di servizio, lo passava in gran parte, naturalmente, con la moglie, ma non mancava di frequentare il fratello Rino (che, laureato in ingegneria, aveva assunto funzioni direttive nella fabbrica Dormisch) e la sua seconda madre, la zia Margherita di Qualso; e non tralasciava neppure di seguire lo studio intrapreso sul *Tenimento* di Torre di Zuino.

Dal 25 luglio all'8 settembre 1943, l'Italia visse quarantacinque giorni strani e agitati, pieni di attesa e di inquietudine, di grandi speranze e di paura. La fine del regime fascista fece riapparire i partiti: accanto a quelli già noti (il socialista, il comunista, il liberale), se ne videro di nuovi, come la Democrazia Cristiana, reincarnazione aggiornata dell'antico Partito Popolare, e il Partito d'Azione, del quale il grosso pubblico non sapeva ancora nulla. A Udine, entrarono a farne parte dei giovani, non numerosi ma entusiasti e molto attivi: tra questi, accanto a Fermo Solari, ad Alberto Cosattini e qualche altro, vi fu Gastone Valente. Questi partiti costituirono nel capoluogo friulano un Comitato Antifascista, che fornì la base al futuro organo politico della Resistenza.

Se il 25 luglio segna lo sfascio del fascismo, l'8 settembre segna quello delle forze armate italiane. Il famoso comunicato di Badoglio in cui si dichiarava finita la guerra con gli anglo-americani, si chiudeva con le sibilline parole, «La guerra continua». Continua contro quelli che fino allora erano stati i nostri alleati, i tedeschi? Ma i tedeschi erano presenti in Italia con un'ingente quantità di truppe in pieno assetto di guerra: per far loro guerra, si sarebbe dovuto avvertire in tempo i comandi, preparare dei piani, dare disposizioni. Nulla di tutto questo era stato fatto. I tedeschi invece reagirono al comunicato badogliano con rapidità e decisione. Quando i loro reparti si presentarono nelle caserme piene di soldati pronti ad essere impegnati sui vari fronti, con la perentoria richiesta di consegnare le armi, i comandi superiori italiani furono colti di sorpresa e quasi dappertutto si dileguarono, lasciando ufficiali subalterni e soldati in balia di se stessi. Le truppe si dispersero, i militari che non riuscirono a nascondersi furono catturati e inviati nei campi di lavoro in Germania; degli altri, molti si diedero alla

macchia e formarono i primi nuclei di quella che sarà la Resistenza.

A Udine, i tedeschi insediavano un loro comando il 12 settembre. Un mese dopo, un comunicato designava una vasta zona che andava da Lubiana a Gorizia e comprendeva l'Istria, Trieste e il Friuli, col nome di *Litorale Adriatico* (*Adriatische Küstenland*) e la poneva sotto la diretta sovranità del Reich tedesco. Se la Germania avesse vinto, dunque, tutta questa zona le sarebbe appartenuta: e da parte del governo fascista repubblicano installato a Salò, neppure una parola di protesta!

Ma contemporaneamente, anche da parte slava venivano manifestate inequivocabili pretese su territori italiani: sloveni e croati rivendicavano il possesso delle isole Cherso e Lussino, di Zara e di Fiume, di tutta la Venezia Giulia, di Trieste, di un vasto tratto della provincia di Udine, la zona del Collio, e della cosiddetta *Benecia* (trascrizione slovena di «Venezia»), una zona che andava da Tarvisio a Cividale, comprendendo Pontebba, Resia, Faedis e le Valli del Natisone. Partigiani jugoslavi si erano insediati lungo i confini di questa *Benecia* e non facevano mistero delle loro mire annessionistiche: anzi, le manifestavano con toni tanto minacciosi e truculenti da spargere terrore tra le popolazioni.

* * *

A Udine, sulla base del Comitato Antifascista a cui ho fatto cenno, dopo l'8 settembre si era formato un Comitato Nazionale di Liberazione Provinciale (C.N.L.P.), che riuniva i rappresentanti dei cinque partiti (P.S.I., P.C.I., P.L.I., D.C. e P.d'Az.). Il C.N.L.P. di Udine era collegato col C.N.L. Alta Italia, che era il massimo organo politico dell'Italia occupata, ed aveva anche un suo Esecutivo Militare, che si occupava della lotta armata; agli inizi però le formazioni partigiane in grado di combattere erano solo due.

Fermiamoci un momento su una di queste, cioè su quella organizzata dal P.C.I., che prese il nome di Brigata Garibaldi. Non c'è dubbio che il sorgere di questa formazione fu favorito dai partigiani sloveni, come non c'è dubbio che i partigiani comunisti italiani, conoscendo le pretese slovene sui nostri territori, le hanno tacitamente accettate come legittime. D'altra par-

te bisogna tener presente che cosa significava allora essere comunisti: significava accettare in pieno, senza la minima esitazione o riserva, lo stalinismo e la guida dell'Unione Sovietica, redentrica dei popoli oppressi e paradiso dei lavoratori; significava sacrificare tutto al Partito (sempre con la P maiuscola, quando era il P.C.I.) e considerare i sentimenti patriottici come residui piccolo borghesi dell'asservimento al capitalismo. Ogni esitazione o riserva era causa di ignominia e di disprezzo, quale tradimento verso la classe operaia. Solo tenendo conto di questa mentalità si può comprendere il clima psicologico che rese possibile la tragedia di Porzùs.

L'altra formazione partigiana fu organizzata dal Partito d'Azione, e si insediò a Subit sopra Faedis. Per la sua esiguità, dovette appoggiarsi inizialmente alla Garibaldi, ma sempre mantenendo le distanze. Ben presto, proprio in quella zona si stabilì uno dei più importanti tra i vari gruppi che confluirono a formare la Brigata Osoppo, quello comandato da Manlio Cencig (che assunse il nome di copertura di *Mario*, poi quello di *Cesare*). Pertanto, la formazione azionista si fuse con questo gruppo e d'ora in avanti gli aderenti al P.d'A. condussero la lotta armata nei ranghi osovani. In questo non vi fu alcuna difficoltà, poichè mentre la Garibaldi aveva un'impronta ideologica monolitica unitaria, la Osoppo si proclamò sempre e fu effettivamente pluralista; essa ammetteva nelle sue file chiunque volesse sinceramente combattere il nazifascismo, senza richiederle alcuna professione politica definitiva.

* * *

L'8 settembre aveva colto Gastone Valente mentre comandava a Buttrio un distaccamento del Corpo Automobilistico. Assunto il nome di copertura *Enea*, egli fu tra i primissimi ad organizzare gruppi partigiani, mentre, quale membro del P.d'A., aveva frequenti contatti col C.N.L.P.

Sebbene non mi sia possibile, allo stato attuale delle ricerche, ricostruire nei particolari l'attività di *Enea* nel periodo che va dall'8 settembre '43 all'autunno del '44, la testimonianza fornitami dal prof. Miotti può servire a darne un'idea.

Il prof. Miotti si trovava allora a Varmo, dove ebbe la gioia di ricevere la visita di Gastone, che non rivedeva dai tem-

pi dell'Università a Torino. Durante il lungo colloquio che ebbe in quell'occasione, Gastone disse di essere impegnato con la Osoppo; Miotti rispose che anche lui stava organizzando dei gruppi partigiani, ma che sentiva la mancanza di collegamenti con altri gruppi e coi comandi superiori. — A questo provvedo io —, lo assicurò *Enea*. In un incontro successivo (avvenuto a Udine, in un piccolo appartamento di proprietà dei familiari del Miotti, in Via della Prefettura), Gastone manifestò preoccupazione per le intenzioni dei comunisti: — Si propongono, a guerra finita, di comunistizzare il Friuli e magari di cederlo alla Jugoslavia! — disse, mostrando chiaramente di avere coscienza del pericolo fin da allora; e soggiunse: — Con le formazioni comuniste, manteniamo buoni rapporti, ma diffidiamo e teniamo gli occhi aperti! —

Nel seguito del colloquio, assegnò a Miotti l'incarico di organizzare le forze partigiane del Medio Tagliamento, con questi precisi obiettivi: scegliere partigiani «puri», non comunisti; raccogliere armi e quanto altro servisse alla guerra in montagna; evitare gli scontri a fuoco con i tedeschi quando ciò potesse provocare ritorsioni sulle popolazioni locali (questo principio fu costantemente seguito dalla Osoppo, mentre la Garibaldi seguiva la politica contraria, nella mal riposta speranza di esasperare le popolazioni contro i tedeschi); assistere i soldati angloamericani fuggiti dai campi di concentramento o paracadutati in missione; raccogliere notizie sugli spostamenti dei contingenti tedeschi e comunicarle ad un inviato che sarebbe venuto periodicamente a prenderle.

* * *

Il fatto che *Enea* fosse in costante rapporto col C.N.L.P., portò alla sua nomina a commissario politico della Osoppo.

La figura del commissario, presente fin dall'inizio nelle formazioni garibaldine, fece la sua comparsa relativamente tardi in quelle osovane: la fece, cioè, quando la necessità di dare una maggior coscienza politica ai combattenti apparve indifferibile.

Molti di coloro che facevano parte delle formazioni partigiane, si erano dati alla macchia solo per sfuggire al reclutamento tedesco o alla deportazione in Germania; tutti volevano, senza dubbio, la fine della dittatura fascista e ancor più la cacciata dei tedeschi dall'Italia, ma avevano idee vaghe e confuse

sulla libertà, la democrazia, i partiti, le elezioni... A molti di essi sfuggivano, insomma, le motivazioni profonde della lotta che pur stavano combattendo. A illuminare queste motivazioni, era chiamato il commissario politico: il quale affiancava il comandante, dipendendone esclusivamente sotto il profilo militare, ma esercitando per il resto un'azione autonoma ed esclusiva.

Quest'azione assumeva poi forme diverse, a seconda delle direttive che il commissario riceveva dal suo partito, e più ancora, a seconda della propria personalità. Non di rado il commissario si limitava a riunire i suoi uomini una volta al giorno, faceva loro un predicozzo (magari a base di slogan propagandistici) e tutto finiva lì. Il commissario, in questi casi, preferiva trattare con i capi, non solo per spiegare le direttive del C.N.L., ma anche per influire, in senso politico, sulle loro decisioni. Specialmente nelle formazioni garibaldine, i commissari svolgevano il loro compito in questo modo; d'altronde lì, essendo tutti orientati ideologicamente in un unico senso, la cosa veniva accettata come naturale.

Nella Osoppo, l'opera del commissario era solitamente svolta con altro stile, con altra sensibilità; la stessa propaganda politica, quando c'era, assumeva un tono più discreto. Quanto ad *Enea*, il suo modo di esercitare la funzione di commissario era agli antipodi di quello che abbiamo descritto sopra. Egli si sentiva vicino ai combattenti e ne condivideva ansie, pericoli e sentimenti. Don Redento Bello (*Candido*), che fu al fianco di *Enea* in montagna per molti mesi (prima a Forame di Attimis, dove *Mario* aveva posto il comando del suo gruppo, e più tardi, con *Bolla*, alle malghe di Porzûs) e che con lui strinse legami di profonda amicizia, ci dà delle testimonianze che non lasciano dubbi in proposito.

Enea si occupava con estrema disponibilità del benessere dei suoi uomini, badando che non mancassero di cibo e di vestiti, di coperte e di generi di conforto; partecipando anche alle loro personali traversie e trovando per tutti una parola di simpatia e di conforto.

Un giorno d'inverno, un partigiano era tornato da un'azione, coperto di neve e di fango ghiacciato. *Enea*, mentre gli fa posto accanto al fuoco e gli dà un po' di grappa, si accorge che ha le scarpe ridotte in uno stato pietoso: allora, con spontanea semplicità, gli dà le sue, assicurandolo che lui potrà facilmente procurarsene altre. Questo non è che un episodio tra tanti: l'im-

pulsività generosa davanti alla miseria e la sofferenza, era parte integrante della sua natura; egli portava nella funzione di commissario la sua grande carica umana, il suo rispetto per tutti (anche per coloro che manifestavano idee diverse dalle sue), la sua dedizione alla causa dei miseri.

* * *

Nel settembre del '44 si erano formate in Friuli due «zone libere», nelle quali la prevalenza partigiana era così completa, da permettere alle popolazioni locali di crearsi un proprio governo indipendente: una di queste zone aveva per epicentro i paesi di Nimis, Attimis e Faedis, l'altra era in Carnia.

Per il comando tedesco, queste due «zone libere» costituivano una sfida e decise pertanto di eliminarle. Predispose due rastrellamenti di proporzioni imponenti, impiegandovi migliaia di uomini (tedeschi, fascisti repubblicani e cosacchi), numerosi cannoni e carri armati. Il primo rastrellamento iniziò il 26 settembre e si svolse nella zona di Nimis, Attimis e Faedis. Il IX Corpus jugoslavo, che fu il primo a subire l'attacco, si dileguò senza opporre resistenza e senza neppure avvisare i compagni italiani; la Brigata Osoppo — rimasta sola a sostenere l'urto nemico dopo che anche la Garibaldi si era dispersa — si rese di gloria, ma la preponderanza nemica rese vana ogni resistenza: il 29 settembre anche i reparti osovani si sciolsero. La tragedia dei paesi occupati dagli invasori è facilmente immaginabile.

Poi i tedeschi rovesciarono le loro forze, debitamente accresciute (per un complesso di 50.000 uomini, senza contare i cosacchi) contro la «zona libera» della Carnia. Questa non poteva opporre a difesa più di 5.000 partigiani, osovani e garibaldini, per di più carenti di armi e di munizioni. L'operazione iniziò l'8 ottobre e durò fino al 16; ma già al 10 la situazione si presentava senza speranza. Gli avvenimenti atroci di quei giorni e dell'occupazione cosacca che seguì, sono stati narrati altrove ed anche in questo caso preferisco lasciarli all'immaginazione del lettore.

L'inverno tra la fine del 1944 e gli inizi del 1945 (il secondo affrontato dai patrioti in armi sui monti) vedeva la Germania ormai alle corde sul piano del vasto scacchiere interna-

zionale, ma forte e vincente sul piano locale: le due zone libere ormai sotto controllo, le forze partigiane sconfitte, le loro formazioni scardinate.

Scardinate, ma non distrutte. Sia la Osoppo che la Garibaldi stavano ricostruendo le loro file. *Enea*, infaticabile come sempre, era in prima linea a rincuorare gli avviliti, ristabilire i rapporti tra i dispersi, provvedere alle necessità per l'imminente inverno. L'Osoppo doveva esser pronta a balzare in armi al completo all'arrivo della primavera, quando si sarebbe verificato — tutti ne erano certi — lo scontro definitivo.

E' da notare però che nell'ottobre, poco dopo il rastrellamento che aveva investito Nimis, Attimis e Faedis, era avvenuto un fatto gravissimo, che avrebbe avuto in seguito ancor più gravi conseguenze.

Premetto una cosa: già in passato, la Brigata Osoppo, che si era unita sotto il profilo operativo con la Brigata garibaldina Natisone, costituendo la «1ª Divisione Garibaldi-Osoppo», aveva subito pressioni per passare alle dipendenze del IX Corpus jugoslavo. Il comandante *Bolla* (Francesco De Gregori), che sostituiva *Mario-Cesare* (Cencig) passato ad altro incarico, e il commissario politico *Paolo* (Alfredo Berzanti), avevano respinto con fermezza la proposta, spesso accompagnata anche da minacce neppure tanto velate, alla quale invece i compagni garibaldini erano pronti ad acconsentire. Le pressioni ripresero più insistenti dopo il rastrellamento di settembre, quando le gravi perdite avevano dissanguato sia garibaldini che osovani, riducendone la consistenza numerica. *Bolla* e *Paolo* non solo non cedettero, ma, constatata l'irriducibilità dei punti di vista, ruppero l'innaturale legame stretto per ragioni tattiche coi garibaldini, per cui l'Osoppo riprese pienamente la sua autonomia.

Fu a questo punto che avvenne il fatto gravissimo cui ho accennato: i capi della Brigata Natisone, non più impacciati dai legami con gli osovani, passarono alle dipendenze del IX Corpus; un gesto che si configura nettamente come tradimento, perchè poneva un reparto italiano armato alle dipendenze dello straniero, portava degli italiani a combattere per interessi stranieri, ed avallava ogni pretesa che lo straniero potesse accampare su territori italiani. Le diserzioni che si verificarono tra i garibaldini della Brigata Natisone, rivelano che la decisione fu presa dai capi senza alcun accordo coi loro uomini. Il fatto, nonostante la sua gravità, non ebbe mai risonanza adeguata: le

difficoltà politiche del momento e l'ostinata difesa che il P.C.I. fece, anche in seno al C.N.L., dell'operato dei capi della Nazione, fecero scendere sulla questione una fitta coltre di silenzio.

Intanto una cinquantina di osovani si erano raccolti attorno al comandante *Bolla* e al commissario *Paolo*. Il reparto pose la sua sede in due piccole malghe sopra il paese di Porzûs, nella zona di Attimis. La posizione era strategica: permetteva di controllare l'accesso da est nella pianura friulana. E' da tener presente che, dopo la diserzione della Natisone, quel reparto era il solo a rappresentare nella zona la presenza italiana: ed era questo il fatto che agli sloveni e ai loro alleati comunisti appariva come un'intollerabile offesa.

Enea si recò spesso alle malghe, ma in un primo periodo senza fermarsi. Non occorre dire che egli era completamente d'accordo con *Bolla* nel respingere le proposte slovene, egli ricevette anche personalmente delle minacce per il suo atteggiamento intransigente in proposito.

Forse queste minacce contribuirono ad acuire l'oscuro sentimento che da tempo si portava dentro. Già Tito Miotti, quando lo aveva incontrato a Varmo, agli inizi della lotta partigiana, aveva notato in lui «una risolutezza drammatica, quasi che presagisse una sorte tragica». Ora, dopo l'ottobre del '44, questo presagio si stava facendo pressante, oppressivo. Non che *Enea* avesse perso la consueta serenità; anzi, ne risultò acuita la lucidità della sua coscienza. Aveva trentun anni, appariva pieno di salute e di energia, ma lasciava intravedere più spesso che in passato quel fondo di tristezza che abbiamo rilevato come sua caratteristica.

All'approssimarsi del Natale, *Enea* si recò alle malghe: non volle mancare d'essere accanto ai combattenti in quell'occasione. E fu in quei giorni che stilò il suo testamento, affidato all'amico *Candido*, ossia don Redento Bello; quando doveva scendere in pianura, usava recarsi nella canonica di Racchiuso, dove il parroco era suo amico; là deponeva la divisa da partigiano e indossava il suo abito da prete; e con questo riprendeva il viaggio attraverso le zone presidiate dai tedeschi).

Il testamento di Gastone Valente costituisce un'ulteriore prova — se mai ve ne fosse stato bisogno — della grandezza del suo cuore e della nobiltà dei suoi ideali. Egli devolveva metà dei suoi beni alle famiglie più indigenti del comune. Una casa di sua proprietà in Viale Ungheria a Udine, era lasciata all'ECA



per farne alloggi per i meno abbienti. Affezionatissimo al paese di Qualso, dava disposizioni affinché la famiglia donasse la casa della zia al locale asilo infantile. Buona parte della sua pregevole raccolta di libri era lasciata alla biblioteca di Udine.

* * *

La presenza di *Enea* alle malghe divenne permanente verso la fine del gennaio '45. L'inverno estremamente rigido, impediva l'esecuzione di azioni impegnative e costringeva a badare soprattutto alla sopravvivenza; in queste condizioni, fu deliberato di inviare in licenza tutti gli uomini che non fossero indispensabili al funzionamento del reparto ridotto al minimo. Anche la maggior parte dei capi lasciò le baite: assieme al commissario *Paolo* (Alfredo Berzanti), che fu appunto sostituito da *Enea*, se ne andarono il vicecomandante *Olmo* (Eusebio Palumbo), *Astracan* (Armando Cuberti), *Glauco* (Giorgio Zardi) e *Candido*. La loro presenza in pianura era necessaria per riorganizzare le forze, in vista della grande insurrezione di primavera.

Agli inizi di febbraio, le malghe imbiancate di neve alloggiavano solo 23 persone. Tra queste, una ragazza, Elda Turchetti: sospettata d'essere una collaborazionista dei tedeschi, i Gap garibaldini l'avevano inviata da *Bolla*; è legittimo il sospetto che l'abbiano fatto per creare un alibi ai futuri assassini, nell'intento di avvalorare l'assurda tesi di una collusione tra osovani e nazifascisti.

All'imbrunire del 6 febbraio, circa centocinquanta garibaldini provenienti da vari battaglioni operanti nelle zone vicine, furono riuniti a Ronchi di Spessa presso Cividale. Una ventina di questi, al comando di *Romano il Mancino*, prese la via di Udine, dove compì un brillante colpo di mano. Gli altri cento e più rimasti, passarono sotto il comando di *Giacca* (Mario Toffanin), un padovano più volte condannato in passato per reati comuni ed ora capo di uno dei Gap (Gruppi di azione partigiana: reparti della Garibaldi che operavano in pianura, come i battaglioni guastatori della Osoppo). Il gruppo mosse da Spessa attorno alle 21, sotto la guida di *Dinamite* (Fortunato Passagnutti), che conosceva bene le scorciatoie per le malghe perché vi si era recato più volte ed era pertanto conosciuto dagli osovani.

All'alba del 7 febbraio, gli uomini di *Giacca* si rifocollarono nel paese di Poiana, indi intrapresero la salita verso *Portus*; ma, evitando l'abitato, percorsero un costone che permise loro di giungere inavvertiti alla prima baita, la più bassa, dove erano di vedetta due osovani.

— Chi siete? Da dove venite? Cosa volete?

Si fece avanti *Dinamite* che, riconosciuto, diede risposte vaghe, per prender tempo. In quel mentre sopraggiunse dalla baita più in alto proprio *Enea*, assieme a due dei suoi. Insospettito da quella presenza imprevista e troppo numerosa, diede a *Porthos*, uno dei due scesi con lui, un biglietto per *Bolla*. *Porthos* era appena partito, che i gappisti spianarono le armi e intimarono il «mani in alto» ai quattro osovani, spingendoli nella baita. Poi si disposero a piccoli gruppi sullo spiazzo antistante, in modo da non destare allarme a *Bolla* che, letto il biglietto, stava scendendo assieme a *Céntina* (Aldo Bricco). Quando i due furono vicini, un gruppo di gappisti improvvisamente si scagliò contro di essi, mirando particolarmente a *Bolla*; questi tentò di difendersi, ma fu sopraffatto. *Céntina* con uno scatto riuscì a sottrarsi alla cattura e si gettò lungo un dirupo innervato. Gli scaricarono dietro decine di pallottole, lo ferirono, ma non riuscirono a fermarlo. *Bolla*, furiosamente percorso a calci e a pugni (il suo cadavere sarà poi trovato senza denti e con un occhio fuori dall'orbita), venne rinchiuso nella baita assieme agli altri quattro.

Che cosa sia passato nella mente di *Enea* in quei momenti, quali siano stati i suoi sentimenti, i suoi ultimi pensieri, nessuno ce lo dirà mai. Siamo certi che anche in quella circostanza la sua tempra morale non conobbe cedimenti, il suo animo non provò rimpianti: l'olocausto egli lo aveva scelto fin dal primo momento della lotta partigiana e i suoi ideali erano troppo alti perché l'idea della morte imminente potesse oscurarli. Del resto, altrettanto si può dire di *Bolla* ed anche degli altri, che, per aver optato coscientemente per una posizione tanto rischiosa, erano certamente sorretti dalla nobiltà dei loro sentimenti di patria e di libertà.

* * *

Una quarantina di gappisti si avviò alla malga superiore, la più ampia, dove sorprese dodici osovani e la Turchetti, e li

catturò. Un ragazzo, *Gruaro* (Giovanni Comin), tentò di fuggire ma fu stroncato da una raffica. Gli spari fecero accorrere altri due osovani (uno dei quali, *Ernes*, era Guido Pasolini, fratello di quello che sarà poi il celebre Pier Paolo) e furono catturati anch'essi.

Poi i gappisti si diedero alla razzia sistematica di tutto quello che trovavano: armi, munizioni, effetti personali, orologi, penne stilografiche. Durante questa razzia, si udirono provenire dal basso alcune raffiche di mitra: erano quelle che ponevano fine alla vita di *Bolla* e di *Enea*.

Finito il saccheggio, i prigionieri furono raggruppati e fatti scendere a valle, fino al Bosco Romano, una località vicina a Spessa di Cividale. Qui gli osovani furono sottoposti ad una specie di grottesco «processo» e poi divisi in vari gruppi. Due prigionieri chiesero ed ottennero di aggregarsi alla Garibaldi: furono i soli che si salvarono. Gli altri vennero trucidati in giorni e in luoghi diversi, tra l'8 e il 20 febbraio.

Già nei giorni immediatamente seguenti, da parte della Osoppo e dei partiti che la sostenevano, si cercò di far luce sui retroscena, sui mandanti e sulle reali responsabilità dell'eccidio. Ma l'urgere della lotta contro i nazifascisti, e l'ostinata volontà dei comunisti di spargere un velo di silenzio sul fatto, impedirono di giungere ad una chiarificazione conclusiva.

Una cosa comunque apparve subito certa: che la tesi secondo la quale si sarebbe trattato di un «colpo di testa di *Giacca*», tesi sostenuta più volte dai comunisti friulani, non reggeva. *Giacca* stesso ha sempre dichiarato d'aver obbedito a ordini superiori; del resto, esistono prove oggettive dell'esistenza di questi ordini superiori, in una lettera di *Ultra* (Alfio Francesco Tambosso), capo, assieme ad Ostelio Modesti, del P.C.I. di Udine. Ma a sua volta *Ultra*, in questa lettera, fa riferimento ad un «ordine del Superiore comando». Quale comando? Non certo il C.N.L.!

Non resta che concludere che gli ispiratori della strage sono stati gli sloveni del IX Corpus ed i capi della Natisone ad essi aggregati. Essi soltanto potevano vedere nel piccolo nucleo osovano di Porzûs, l'ostacolo che bisognava distruggere, cancellare dalla faccia della terra, per poter realizzare i loro progetti. Si noti che, come risultò da parole sfuggite a *Giacca* e ai suoi gappisti, che essi erano convinti di trovare, oltre a *Bolla* che era il loro principale obiettivo, anche *Paolo* e *Candido*: essi

intendevano dunque scardinare completamente i quadri della Osoppo, distruggerne il germe generatore, impedire la rinascita. Ed è chiaro: la Osoppo era la sola valida diga contro le pretese dell'espansionismo slavo.

* * *

A guerra finita, i capi della Osoppo stesero una denuncia contro *Giacca* ed altri venti gappisti di cui fu possibile appurare l'identità; capi comunisti, benché invitati, non vollero sottoscriverla.

La macchina della giustizia si mosse in modo incerto e faticoso. L'istruttoria rimbalzò da Udine a Verona, poi a Venezia, poi a Brescia e infine a Lucca. Si ebbe una prima sentenza nel 1952, riguardante ben 51 imputati (la denuncia nel frattempo s'era estesa ad altri), alcuni dei quali però latitanti: tra questi *Giacca*, rifugiatosi in Jugoslavia, dove si stabilì definitivamente. Questa sentenza conteneva parecchie incongruenze (tra l'altro, tutti gli imputati venivano assolti dall'accusa di alto tradimento, con questa motivazione a dir poco sorprendente: «perché il fatto non costituisce reato») e tutti, imputati e pubblico ministero, ricorsero in appello. Una seconda sentenza, emessa a Firenze nel 1954, rimediava ad alcune storture della prima; ma anche in questa, con motivazioni diverse, veniva ritenuto giuridicamente insussistente il reato di alto tradimento. La Corte di Cassazione annullò la parte della sentenza che si riferiva a quel reato, e il processo avrebbe dovuto riprendere nuovamente a Perugia. Ma una serie di indulti e di amnistie depenalizzò completamente tutti gli imputati e mise a tacere la cosa.

La mise a tacere sul piano giuridico, non certo su quello delle coscienze e del ricordo.

* * *

Sì, noi vi ricorderemo, osovani delle baite di Porzûs, morti per aver voluto difendere il suolo della patria dall'espansionismo di stranieri che ammantavano le loro mire con slogan inneggianti alla «libertà dei popoli», al «trionfo dei lavoratori» e simili.

Noi vi ricorderemo. Non ci compiaciamo di covare idee di vendetta, ma vogliamo che il vostro ricordo rimanga. Le

malghe di Porzûs, dichiarate «monumento emblematico della resistenza italiana», recano incisi in una lapide i vostri nomi; noi li portiamo incisi nel cuore e li trasmetteremo alle generazioni che verranno dopo di noi.

E ricorderemo te, *Enea*, Gastone Valente, che, pur senza mai cercare la morte, l'hai presentita, l'hai attesa e non l'hai temuta. Forse, fra tutti, tu fosti la vittima più pura e innocente: tu, che con tutta la tua vita, suggellata dal testamento, hai dimostrato coi fatti di amare quel popolo di cui altri si empiva continuamente la bocca. Nel tuo altruismo brillava la luce dell'ispirazione divina.

Non ti dimenticheremo, Gastone Valente.

* * *

MOTIVAZIONE DELLA MEDAGLIA D'ARGENTO

«Subito dopo l'armistizio, con fedeltà e decisione, partecipava alla lotta di liberazione molto distinguendosi per capacità organizzativa, per valore di capo e per coraggio di combattente, qualità più volte e sicuramente dimostrate. In circostanze particolarmente difficili di tempo e di ambiente riaffermava l'italianità della regione e l'intangibilità dei sacri confini della Patria. Cadeva vittima della tragica situazione alimentata dall'oppressore tedesco, in quel martoriato lembo d'Italia dove il comune spirito patriottico non sempre riusciva a fondere in blocco le forze della Resistenza».

Friuli, settembre 1943 - 7 febbraio 1945.

* * *

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato a raccogliere notizie e ricordi su Gastone Valente, e particolarmente la vedova, signora Laura Angeli, monsignor Redento Bello e il prof. Tito Miotti di Tricesimo.

A chi desiderasse sapere qualcosa di più sulle vicende dei partigiani non comunisti in Friuli, mi permetto di ricordare che nel 1985 l'A.P.O. (Associazione Partigiani Osoppo) ha pubblicato un mio opuscolo di una ottantina di pagine, dal titolo *Osoppo avanti! Breve storia della Brigata Osoppo*. Per un'informazione più dettagliata, si veda SERGIO GERVA-SUTTI, *La stagione della Osoppo*, La Nuova Base, Udine, 1976. Sulla questione dei processi per l'eccidio di Porzûs, è importante il testo della sentenza della Corte d'Appello di Firenze, pubblicata in: *Per rompere un silenzio più triste della morte*, prefazione di Gianfranco Bianchi e note di Silvano Silvani, La nuova Base, Udine, 1983.